



PERIODICO TRIMESTRALE DI VITA
E DI CULTURA VALLIGIANA
Sede: 10060 VILLARETTO ROURE
N. 30 - Dicembre 1986
Spediz. in abb. postale - Gruppo IV

La Valaddo

«essere diversi per essere migliori»

GERMANASCA

CHISONE

ALTA DORA

SOMMARIO



- Autonomia, e poi?
- La fêtte dè sousisse
- Là blagga dè barbou Zidor (Guido Rissent)
- Blagga e istouara dè tsôse: le Dahi-not e la lhaure dâ Sère dè Bail (Ernesto Guiot Bourg)
- La croce della « Roccho de Maurèl »
- Fenestrelle: immagini del '600-'700 (Andrea Vignetta)
- Le « informazioni segrete » del governatore Faussone (Pier Luca Patria)
- Lou chat e la vèso (Ouggo Pitoun)
- Umberto II, delfino di Vienne (Mauro Perrot)
- Là bartavella (Ida Brun Gay)
- A Villaretto, l'assemblea de « La Valaddo »
- POESIE di Sergio Arneodo e Remigio Bermond

Direttore responsabile:

G. Remigio BERMOND

Segretario di redazione:

Ugo PITON

(Fraz. Charjau - Roure)

Autorizzazione del Tribunale di Pinerolo
29 marzo 1972 n. 2

Tipografia S. Gaudenzio S.r.l. - Novara

Abbonamento annuo (4 numeri):

ITALIA: L. 2.500 - FRANCIA: 20 fr. f.

Altri Paesi: 5.00 dollari.

Un numero: L. 700

c/c postale n. 10261105 intestato a:

« LA VALADDO » - 10060 ROURE.

Autonomia, e poi?

Riportiamo l'intervista concessa dal prof. Ezio Martin a « L'Eco del Chisone » (pubblicata il 18 dicembre scorso sul settimanale pinerolese) in ordine alla proposta del MAO (Movimento Autonomista Occitano) di creare una regione autonoma che comprenda le valli provenzali del cuneese e del torinese fino alla Valle Susa.

Le tesi sostenute dal prof. Martin sono quelle de « La Valaddo »: per questo le proponiamo alla meditazione dei nostri lettori.

In questi anni nelle valli è nata l'esigenza di creare un movimento che non rappresentasse solo il mezzo con cui salvaguardare la cultura e le tradizioni locali, ma fosse anche una presa di posizione socio-politica.

Tutto ciò si è realizzato all'interno del Movimento Occitano il quale sta avanzando proposte per creare una regione autonoma comprendente la Val Susa, Chisone, Germanasca, Pellice, Po, Vairaita, Maira, Stura, Gesso, Pesio e Belbo.

Attualmente vengono avanzate due tendenze per favorire l'inserimento degli Occitani in Europa. La prima è quella di appoggiare l'Unione Valdotaïne, la seconda invece intende favorire candidati dei partiti nazionali i quali dovrebbero impegnarsi a difendere i diritti delle minoranze etniche.

OCCITANISMO SENZA BASE

Per vedere come viene considerato questo movimento occitano dall'esterno abbiamo intervistato il prof. Ezio Martin di Pinerolo il quale ci ha detto che lo valuta « come una presa di coscienza non solo culturale, ma anche politica delle minoranze ». Secondo lui, inoltre, il movimento è un fatto normale e corrispondente ai tempi, che presenta anche una sua coerenza. Non vi aderisce, però, perché esiste una diversità di impostazione fra lui e quelli che amano illustrarlo. Egli dice che un errore del movimento « è quello di essersi avviato senza una preparazione di coscienza a livello nazionale, che, invece, è necessaria prima di parlare di politica », cioè, secondo lui, fare un movimento politico, senza che la popolazione si sia resa conto di che cosa esso sia dal punto di vista etnico, è una contraddizione. Con questo giustifica la sua presa di posizione che è attivamente favorevole a far prendere coscienza alla popolazione dei suoi valori culturali, della sua origine, del motivo per cui viene definita occitanica. Senza questa base egli considera che impostare una politica non abbia senso, « perché si deve fare una politica per l'occitanismo e non l'occitanismo al servizio della politica ». Afferma di essere disposto a capire l'esistenza di un movimento politico solo a condizione che il popolo sia in grado di capirne etnicamente la necessità. E' infatti possibile, per lui,

un'azione di recupero culturale nel campo occitano indipendente dalla situazione politica, sociale e culturale. Continua, dicendo, però, che le due cose possono benissimo andare avanti parallelamente senza mescolarsi: infatti ognuno agisce nel campo in cui è competente. Porta così il suo esempio dicendo che egli ha raggiunto una specializzazione che non è affatto politica e sociale, ma linguistica. Sottolinea ancora che, solo se questi problemi sociali e politici fossero tipici dei provenzali, egli accetterebbe che i due aspetti (politico e culturale) andassero di pari passo. Precisa quindi che la politica e la sociologia non sono tipicamente occitaniche.

L'AUTONOMIA CULTURALE

Per quanto riguarda la proposta di autonomia il prof. Martin afferma che sarebbe accettabile, se si trattasse di « *autonomia culturale in quanto ci sono alcuni valori principali ed essenziali della cultura occitanica tra i quali la lingua, il folklore, sia dal punto di vista musicale ed artigianale comprendendo anche i costumi, che sono rimasti in voga sino all'inizio della seconda guerra mondiale soprattutto tra le persone di una certa età* », sono anche da citare i nomi dei luoghi e i cognomi che sovente sono stati italianizzati. Ma non considera giusta la richiesta di autonomia economica, perché egli ritiene che queste zone non sarebbero in grado di mantenersi da sole, anche perché difficilmente in comunicazione tra di loro; sarebbero così costrette ad elemosinare allo Stato sovvenzioni per poter sopravvivere. Quindi, secondo Martin, risulta assurda questa richiesta, da parte di alcuni, di un'autonomia che poi non si potrebbe mantenere.

IL PATOUÀ DECADE: PERCHÉ?

Ritornando ai valori culturali citati sopra, rilevante è senz'altro quello linguistico, ma vediamo come il patouà stia sempre più decadendo. Il prof. Martin attribuisce la causa di questa debolezza della lingua locale a diversi fattori: ad esempio, al fatto che « *la lingua di Stato si è sempre imposta e ha sempre imposto a sua volta un complesso di inferiorità a tutti coloro che parlavano il dialetto* ».

Gli altri fattori, che sono causa di questo abbandono della lingua sono la « *mananza di una stampa sufficiente scritta in patouà, il mancato inserimento nelle scuole* », inoltre, a contribuire a questo vi è anche il fatto che la lingua del culto non è il provenzale. L'inizio del decadere di questa lingua si può identificare con la fine della seconda guerra mondiale che ha portato tutto un cambiamento sociale: il lavoro in fabbrica, il viaggiare a fianco di altre persone che parlavano italiano o piemontese e quindi il già citato complesso di inferiorità; vi è poi stato l'avvento dei famosi mass-media, i quali parlano sempre in italiano.

La fète dè sousisse

Un barbou què viadzôve bou soun valéet un dzourn al ée encapità dint un pèchot ouberdze, dount lh'avia me-què une taule e, per forse, lè patroun al à degù s'ataulô abou soun garsoun.

Cant î lh'on servi une grose sousisse entièrre, lè barbou pren lè coutel, à tallhe une fète primme primme què la sè vè quôzi lè dzourn a travers e à di à valéet: « *Tè, argarde ben Dzouzè, se tu voli mindzô une boune sousisse, veisi c'mà i sè tallhe...! La semble une sùbble, ma gaire il ée milhoure paria! En talhent primme, la viônde soubbre melh tsaputô e pèi lâ grôna dè pèoure, talhò fina, la mândon mai dè parfun!* ».

Dit iquen lè barbou pòse la sousisse à soun valéet perqu'à sè serve.

Lè garsoun pren le coutel, a calcùle ben sa mesure e pèi à nen tallhe une letse ipéese trée traversdée.

« *Què fô-tu, brut grousia?* », lhè di le patroun, « *aprè sò què t'èi moutrà, ô-tu pa dzi d'ounte dè talhò une fète dè qu' l'ipesoure?* ».

« *Oh, barbou* », arplique Dzouzè, « *ouz avà bien d'igart e d'atenscioun per mi, e a vouz armarsciouc bien! Ma l'éé pa dzüst e counvenient què le valéet mindze otônt boun que lè patroun!* ».

Traduzione dal provenzale
di REMIGIO BERMOND

Incaricati locali de "La Valaddo"

Riportiamo qui di seguito l'elenco aggiornato degli incaricati locali de « La Valaddo » presso i quali si possono versare le quote di abbonamento, chiedere numeri di saggio della nostra rivista e informazioni sulle pubblicazioni dei nostri Autori.

ABBADIA ALPINA: Angela GAIDO (res. in Porte)

BALMA: Guido PITON

CHARJAU: Gino JOURDAN

CASTEL DEL BOSCO: Rino TRON

CHIAMONTE: don Francesco GROS (presso Casa Parrocchiale)

FENESTRELLE: cav. Marco NEVACHE (presso Ufficio Postale)

MENTOULLES: m° Mauro MARTIN

PEROSA ARG.: Oreste Bonnet (via Sestrierès, 33)

PERRERO: Ezio ROSTAGNO (fraz. Eiraso)

PINEROLO: Guido FERRIER (via M. Grappa, 61)

POMARETTO: p.i. Marcello BOTTO (via Ribet, 6)

PORTE: Angela GAIDO (via Bessone, 1)

PRAGELATO: rag. Lina PERRON (presso Municipio)

SESTRIERES: rag. Carlo BRUN (piazza Fraiteve, 1)
rag. Marco CHARRIER (presso Municipio)

TORINO: Luigi BARALE (res. in Moncalieri, via Scalerò, 12)

USSEAUX: prof. Mauro PERROT (fraz. Laux)

VILLAR PEROSA: Ettore GHIGO (via Piave, 18)

VILLARETTO CHISONE: Delio HERITIER

Lâ blagga dë barbou Zidor

Barbou Zidor al itti abou sa familho a la Cleò d'avòl, ma d'outòrh, apeno sou travòls de campannho il èroun fèni e la lh'èro pà mèi dë paturò da fà malhò a sà bestia, à vèniò avòl à Viaaret adont à s'èro dècò acètà dë tèra e unè meezon què vèniò dā saliniè velh. À tènio arè tree ou cattr vaccha e sinc ou sei feò, e, cant à desendio, lè malhò per sà bestia à mancòvo pò. A Plantelme al avio dë belli boucons de pra adont la lhè vèniò dë boun'erbo, e sà vaccha, cant là vèniò avòl, coumā laz aribiòn a la vio dā sementòri e là s'arcounoesiòn, là prèniòn l'aizon e là sè fermiòn pà mei fin a cant laz èroun dèdint souz arviòrì adont, où poeà creire, là s'argalovoun.

A l'intrò dë la primmo, pèu, aprè què lè coucouc avio chantà, barbou Zidor e sa familho il evenchèvoun l'eetaccho à col dë là vaccha, i lhè butiòn là sounalha (picons, bronsa, tartòsa) e tū countent i prèniòn torno la viò dë la Cleò. A dire la vèrità, a mi la mè deplaiò qu'il anessoun viò, perquè ouz èroun bouni vèzins dë muralho mitouieno; e pèu, a partì dë l'intrò dë l'uvern fin a l'aviron dë l'Anousiò, moun pappà e d'autriz òmmi dā pai il anion arè vèlho dīn soun teit. Mi èrou encā mossi, ma chaatant la mè plaiò dècò anà ecoùtò; e poeou voù dire què l'èro un baron amuzant, perquè dèdint quee teit la sè countiòvo dë grandaa blagga. La sè parliòvo dā temp, dā là bestia, calcul magòro countiòvo un conth, ma dë so què la sè parliò dë mei l'èro dā travòlh.

Barbou Zidor à faziò dècò lè mason e, apeno la lh'èro

pousibble, à laesiò dando Arsullo abou loù meinò a fà anò arant la campannho, e el al anio travalhò d'un caere a l'autre su loù chantiés. L'èro un gran travalhòr e un òmme un baron fort; ma al èro dècò autretant bon a countiò dë subbla, e à là countiòvo talment grosa què, a un bè moument, dando Arsullo i perdiò la pasienso e i lhè diziò: « Vòe, vòe, quezo-té! Vòe t'eecondre, vòe! N'a-tu pà gi d'ounto? ».

Barbou Zidor à riòvo un viegge dë boun còr en soupateut aut e bō sou barbis, e pèu à tourniò acoumensò.

E veisi douò dë sà blagga courrà à sabio là countiò el.

Prumiero blaggo

Un uvern la lh'èro vengù un baron dë neò e, apeno calqui jours aprè lè groo pèzèl, uno dë mā vaccha (unè bello manzo veiro dë tree ans) il anio a beou. A la Cleò, dë beous la n'i avio pà gi e alouro, d'unè maniero ou dë l'autro, la ventiò vèni avòl à Viaaret, perquè see viegge vouriouc pròppi pà mei la laesò coure. Counvint dë pà tribulò (ouz avion pasè douò jours a òbri la viò abou là pòla), m'ausou un pauc dë boun'ouro, fauc deejun e pèu m'enchainou cincirin abou ma manzo per la còrdo, Ròccho Berjon, Saret dë la Gardiolo, Gran Sarès, fin eiqui tout èro anà ben. Ma, coumā aribbou à Coumbòl dā Murau, mè trobbou la viò etoupò dā unè grosò chalancho qu'èro vengù avòl dā Platto Peoulhino. L'èro dā bon coumprenne què la manzo, abou sà piòtta, i poiò pà traversò perquè il aariò efounjà fin a la trippo. Coumā fà, alouro? Aprè m'èse ben agachà a l'aviron, èec pensà què la lh'èro mequè unè maniero per traversò ma manzo, e l'ee parelh qu'èec faet. Mè siouc agranhà, mè la siouc charjò a travers laz eepalla coumā un chabri e pèu, en sautent d'un blèton a l'autre per pà efounjò, èec traversà ma manzo dë l'autre caere dë la chalancho. E dire què quello manzo i pèzero unè caranteno dë miri e qu'il anio a beou!

Sègondo blaggo

Cant aviouc aranjà ma meezon a la Cleò d'avòl, èrou dècò ittà oblijà d'arfò lè cubert e, perquè la sourtesse un bè travòlh, èec faet què chanjò tū loù boc e butò tout dë boc naus. Loù chabrons e là cootòna louz aviouc talhà su mā tèra, ma per fò lè fètre la lh'èro pà gi d'albri pro groo; alouro m'èrou faet laesò dā la coumuno un blèton qu'èro ittà dereisà dā la chalancho eiquaut a travers lè boc dë Bourset. Per lè chareà sòe l'èro pà fasile, a jouet la sè poiò pà poutò perquè lè viol al èro pà pro lòrc per marchò a cobblo; la lh'èro pà d'òre a fò què sè lè charjò su laz eepalla e marchò un aprè l'autre.

L'ee parelh què, unè baas'ouro dā mee dë mòe, cant la gent a agù fèni sa journò, èec arjonth tū louz òmmi dë la Cleò d'avòl en lhè dèmandent siouplet qu'i venguessoun m'ajouò a anà arbaatà sòe moun fètre. Entre tut où lh'èroun òth, e òth bouniz òmmi. Cant où sieen aribà su lè post, où sè sieen ben partajà la distanso su la lounjour dā boc; aprè s'èse butà ben d'acordi, où l'aveen pree a bròs e où sè lè sieen charjà su laz eepalla.

Mi, què sabiouc què lè boc al èro pèzant e què m'artèniouc lè plù fort dë tut, m'èrou jò butà à queol. Tout dë suitto en partenso lè pee al èro ben partajà; ma, a mèzuro qu'ouz anion arant, mou sòcchou i sè trameèvoun arè dā caere dë la poncho, adont la pèzio pà tant, perquè sè non i lh'aribiòn pà mei. Mi mè siouc pro avizà què lè blèton à dèveniò chac viegge plù pèzant, ma, eesent lè prumiè, poiouc pà vee so què la se pasiò darèire mi; e pèu, dint qu'loù temp eelbe, èrou talment fort qu'èec nianca pensà dë paüzò.

Parelh, coumā où sieen aribà dapè ma meezon e ouz aveen butà bō lè boc pel sol, èec vit què mou sòcchou il èroun anà fèni tut sèt a la poncho e i m'avion laesà soulet à queol. Ma tout queen la sariò pà ren: lè bèl l'ee què lh'autri il an ben tribulà e i n'avion plen là bròea, en bè que mi, noun pò, siouc vengù sòe tout en sublient.



Barbou Zidor e sa fenno.

Blagga e istouara dë tsôse

(r.b.) Lou pradalencs il òn toudzourn agù une gronde pascioun pla tsôse. Me-me iquellou qu'anòvon fô là sazoun en Frônse, cant i tournòvon à paï, finia la sazoun d'ità, il embrancòvon lè fezièl e... via per boccs e devée, per coumba e mountannha a dicouvô lè dzebia qu'un viedze lei ere aboundont e dzenerou.

La vente dire que din Pradzalà lh'à agù dë tsasau arnoumò din toutte la valadde, dë tsasau qu'asgairòvon pa un colbe e que s'i tiròvon i fazihon setsa lhaura e perdrì. A n'èi counouissù caquiz ün, lè Felix d'l'Aladzette, Brouaze Pastre, lè Felix dâ

Loui; dâ plu vèi, c'mà lè Dzouzlin d'la Tsartière e Felix Touane, moun sènnhe m'à councha lâr empréza plu famôza.

Naturelmenta, la nh'avia dècò d'iquellou qu'avihon la poudre pletse, qu'eron pa bouün a tirô a dzebia que leur pasôve dron lè moure ou que s' fazihon pasô la lhaure a mèi dlâ gomba, qu'isublièvon lè fezièl dount is plantòvon merendô... E aloure, que dë blagga e que d'istouara cant i tournòvon a mizoun bou la casadoure vèude e la tete bôse! Lâ counce-rella i soun talmenta tonta que l'ée pa pousiblle sè souveni dë toutta.

Notre amic Rousot (Ernest Guiot Bourg dâ Plôn) l'ée un dâ tsasau que tournôve à paï cant al avia fini sa sazoun din louz otelli dë Frônse. Bou soû camaraddi al à virà tu lou cantouün dë val Trountseie e tu lou valouün dë Pradzalà, al à tsasà bou dë farinau e dècò abou iquellou qu'avihon la podre pletse; un pò ben dire qu'à n'à vite dë tu lou coulours. E ben, lè Rousot à nouz à mandà caqua pèchotta istouara per nou counchô là blagga e là marminella dâ tsasau pradalencs: en l'armarscent dë tou cör ou pasen a counchô la prumière istouare.

Lë Dahinot e la lhaure dâ Sère dë Bail

Dolf Vilhot dlâ Traversa, qu'i nen fazihon lë Dahinot, su l'u dë sa boutique al argardôve pasô lou tsasau, fezièl su l'ipalle e casadoure counfle dë dzebia, cant i tournòvon a mizoun fia c'mà d'Artabôn, rigoulent entr'ellou. En lou vihent à sentia un pièl dë dzalouzia: pousiblle que beqqe eel itôve tou lë dzourn dareire dë soun countouare souz amics anesson a la tsôse e, surtout, qu'i s' nen tournesson tsardô c'mà d'aböllha? A duvia prouvô dècò eel, meme se sa viste ere pa mai iquellè d'un viedze.

Un on à s'ée desidâ. Al à prée lë port-d'arme, à s'ée atsetâ un bë fezièl, une cartoutsière, un bë paltò bou une grose casadoure (l'ère melh esre prevident!) per lei fourô lhaura, perdrì e fizin; al à dècò prée un vesoun qu'al à batiâ Febo. Pei al à agastâ que la tsôse ubresse.

Finalmenta lë gron dzourn aribbe, Dolf e souz amics is levon dron dzourn e il enfièlon la via d'la val Trountseie e pei lou viols que ménon din lou prô e din lou devée. Lou colbi dë fezièl sè lon pa atendre e din pa gaire lë dzebia vai rampli la casadoure da plu fourtunô. Per notre amic Dolf, lë prumia dzourn dë tsôse al éez itâ ben amôr e al à degù s' nen tournô couitou couitou, bou la casadoure flappe e vèude... E parla dècò lou dzours aprè: à tirôve colbi su colbi ma lhaura e perdrì il òn dzomai fini din sâ môn. Souz amics il pernihon en balle perqué soû colbi i fazihon mequé embaroun dë tapadze... E un aprè l'autre il òn quitâ fin que notre Dolf al à fini per soubrô soulet. Tampi pr'ellou, à lh'ouguère fait vée eel tsi ere lë Dahinot, meme se sa viste ere fôbble... eel, soun Febo e

soun fezièl i lh'ouguéron moutrâ c'mà la sè fazia a tsasô e qu'lou blagôrs i sarhion itô ciüttou!...

Un dzourn, aprè aguée viroundâ d'un caire a l'autre, as éc troubâ su Sère dë Bail, laiaut dareire Patémoutse. Soun Febo à dabort senti la pite d'une lhaure e din pa gaire al à ditunô e al à fait pasô proppi dron lè moure dë soun patrour. Embrancâ lè fezièl, cözi sens pouentô, lë Dolf fai parti dou colbi e la lhaure tsè morte pa bien lônâ d'ée! Soqqe eé aribâ aprè, ichaut su Sère dë Bail, pa nun z'â dzomai sabù ma la vese déu aguée lecâ lë sônc dë la lhaure e pei la dzauta dë soun patrour, sa tsamize e soun paltò perqué cant al ée aribâ a lâ Traversa, bou la lhaure a la mon perqué tuts pougesson la vée, la semblôve qu'al aguésse fait la lütte abou un lhoun, tont al ere sanhou e ifaruclâ!

La dzent dâ vieladze i s'ée toutte embarounô dron la boutique dâ Dahinot: tou lë mound voulia vée la lhaure e sabée c'mà al avia fait a la tuô. Lë bouün omme al à counchâ sau pa gaire dë viedzi la meme istouare. A counchôve soun empréze à daria aribô cant, emprouvizementa, as ée quezâ e as ée fait blônc c'mà un patarel: « Moun fezièl... Dount iz ée moun fezièl?... » à di pei bouün un fièl dë vou, beqqe as argarde a l'aviroun; da fezièl, pa dzi dë marque. Pei lë Dolf sè bütte lâ môn din lou pièls e as souven d'aguée leisâ lë fezièl laiaut su Sère dë Bail: al ere talmenta fia d'aguée tuâ la lhaure qu'al avia isubliâ lë fezièl! Soqqe a-ée degù fô? Arprenne la via dë Sère dë Bail, envihoun douz oura dë tsamin, beqqe la dzent a l'aviroun d'ée perdâ lë ventre a rire...

Ernesto Guiot Bourg

Amico e fratello delle nostre valli

quando ti esprimi nel tuo dialetto, tu dici che parli « a nostro modo ». Ricorda allora:

- che tu parli il patouà;
- che questo tuo patouà è lingua vera;
- che questa tua lingua è un patrimonio bellissimo, di alto valore culturale e spirituale. Essa ti porta la voce del tuo passato, della tua storia, delle generazioni che ti hanno preceduto e che hanno fatto il tuo paese.

Il tuo patouà è per te il contrassegno più personale: NON TI VERGOGNARE DI PARLARLO!

La croce della "Roccho de Maurèl"

« Roccho de Maurèl trucoulento e maestouzo,
Tu sia lou prumie spetacclle que ai vit da meinà
Da la fenetro de meizoun cant me faziouc crosà;
Ta fasaddo empozanto: uno visto pourtentouzo!
Tu que a lou mem'agge de la divino Creasioun
Tu poguessi nous esplicà li mistere e là razoun
De soqqe nou circondou e, umile, ous amiren!
Obbro e glorio dei Boun Diou qu'en prièro ouz adoren » (1)

Alcuni anni fà Mauro e Ugo « sco-razzando » per le nostre montagne notarono che quasi tutte le cime importanti erano munite di una croce più o meno grande e di fogge diverse ma pur sempre una croce che ne indicava la sommità. La « Roccho de Maurèl » (m. 1.449) però... ne era sprovvista!

La più grande e più maestosa parete di roccia della Val Chisone (200 metri e più di strapiombo) ebbe issata la sua croce di betulla in una splendida e soleggiata domenica d'autunno di sei anni fà. Purtroppo « lou bes » non sopporta molto le intemperie e il vento, che lassù soffia a raffiche veramente forti, gli aveva asportato le « braccia »; il picchio si era divertito a bucare il « piantone »... la croce era da sostituire!

Livio (15 anni), Danilo (15 anni), Umberto (16), Guido (17), Enrico (18) e Ugo (qualcuno in più) decisero di sostituirla con una in ferro.

Iniziarono subito a tagliare arbusti e a ripulire il tratto di sentiero « de Là Vauta » (l'altro tratto più a monte era stato egregiamente ripulito dagli amici trialisti di Castel del Bosco); ripristinarono la fontana del « Tournet » che sgorga proprio vicinissima al sentiero e portarono su in cima ognuno un carico, chi di cemento, chi di sabbia, chi di acqua: così si poté iniziare a costruire il basamento.

In un'altra tornata si portò su il piantone; nevicava, quel giorno, e ciò rendeva il ripidissimo sentiero viscido e, per il peso da portare, veramente impegnativo. Si trasportò altro cemento, altra sabbia, altra acqua e domenica 30 novembre u.s. verso le 10,30, ora della « Meso Grant », dopo petardi e « fuzetta » venne issata la « Croû sù la Roccho de Maurèl »; seguì un momen-

to gioioso ed entusiasmante con il brindisi con lo spumante provvisto da Livio (il più giovane!) ed un momento di raccoglimento e di preghiera.

La croce, come s'è detto, è in ferro (15 x 5 cm.), alta m. 4,20 con le « braccia » di m. 1,80 per un peso totale di Kg. 78. Complessivamente si portò su circa 220 Kg. di materiali compresa l'acqua della « Fontano dei Tournet ».

Il costo dell'opera si aggira sulle 60 mila lire (47 mila solo la croce) e già alcune generose persone hanno voluto partecipare alle spese.

Rimane ancora da rifinire il basamento (lassù c'è la neve) e sistemare una lapidina con la quale si ricordi al visitatore che la croce, simbolo della risurrezione, è stata

eretta « En ounour a tutti li mourt de noutra mountannha » ma questo lo si farà quasi certamente con l'arrivo della prossima primavera auspicando che la « Croû de Maurèl » sia meta di giovani e meno giovani desiderosi di ammirare un panorama vastissimo e splendido e che, a chi è gravato da anni e malanni e più non ha la forza di salire fin lassù, la « Croû » ispiri un sereno pensiero di pace e di speranza.

I vostri « Amis de la mountannho »

Livio, Danilo, Umberto, Guido, Enrico, Ugo

(1) Queste sono la prima e l'ultima strofa tratte dalla poesia « La Roccho de Maurèl » composta anni or sono da Barbro Serile Sandre Gay.

Rocca di Morel truculenta e maestosa — Tu sei il primo spettacolo che ho visto da bambino — Attraverso la finestra di casa quando mi facevo cullare; — La tua facciata imponente: una veduta portentosa! — Tu che hai l'età del divin Creato — Se potessi spiegarci i misteri e le ragioni — Di ciò che ci circonda e in umiltà ammiriamo! — Opera e gloria di Dio che in preghiera adoriamo.

LÈ CANTOUN DÂ FRAIRI DÈ LENGO

A la crousièro

*Soun li journs courts, quouro la nuéch
marco lou temp e lou sinhà
de nosto vido se mesuro
sus la soumbrou. Oh, sabè rên
l'estello que paréis à la crousièro
minço de ma fenestro! un pau se tén
fermo, ajouca à la broundo e la derrièro
oumbro l'esténh. Ma resto en l'uéi
lou gaubi d'un'enfanço e l'esbabuéi
de li ages luénhs. Sus lou lindàl
pichot lou temp s'arrèsto aquesto nuéch.*

Sergio Arneodo

ALLA INFERRIATA

Sono i giorni brevi, quando la notte — scandisce il tempo ed il segnale — della nostra vita si misura — sull'oscurità. Oh, non conoscete — la stella che s'affaccia alla croce — breve della mia finestra! sosta un poco — immobile, aggrappata al bordo e l'ultima — ombra la spegne. Ma rimane nell'occhio — l'immagine d'una infanzia e lo stupore — delle età lontane. Sul davanzale — stretto il tempo si ferma questa notte.

FENESTRELLE: immagini del '600-'700

(Terza parte)

Nei primi anni del 700 continua il grande movimento dei militari in tutta la Valle.

Dopo la Battaglia di Torino, persa dall'Armata Francese, le operazioni della guerra si spostano su altri fronti italiani ed europei mentre la Valle del Chisone vede il transito affannoso di interminabili colonne di truppe in ritirata con carriaggi, artiglierie, cavalli, dirette oltr'Alpe e alle loro spalle l'estremo lembo orientale viene svuotato dei militari trasportabili per far posto ad ogni esigenza.

La popolazione risente fortemente della pesante situazione militare: quasi soffocata dalla presenza delle truppe, è soggetta a quotidiane prestazioni di corvées, forniture di bestiame, legname, foraggi; ovunque c'è uno spiazzo e un ricovero, una massa di uomini, di cavalli e di materiali calpesta le coltivazioni ed ingombra locali e cortili; i lavori agricoli, impediti nei campi bassi, si riducono ai terreni più alti, scomodi e meno produttivi.

La situazione si aggrava ancora quando gli eserciti di Vittorio Amedeo e del cugino Principe Eugenio, dopo la infruttuosa campagna delle Alpi, rientrano in Val Susa e Val Chisone per impadronirsi dei Forti di Perosa, Exilles e Fenestrelle, il che avviene nel 1708. Negli ultimi giorni di agosto la guarnigione del forte Moutin è costretta alla resa ed il 1° di settembre il Duca di Savoia entra in Fenestrelle.

Prende subito importanti decisioni:

- non fidandosi molto dei nuovi sudditi, ordina la consegna immediata delle armi;

- nomina il Procuratore del Senato Sabauda Jean Pittit, Castellano della Valle; Francesco Barthelemy Gasca ne è l'Intendente Giudice e il Marchese d'Andorno il Comandante Militare; Pierre Borel è il primo sindaco di Fenestrelle, Giuseppe Chareun continua ad esserne il parroco e Jean Chareun il maestro di scuola;

- nello stesso mese di settembre, convoca a Fenestrelle i parroci delle Valli ed espelle tutti i preti francesi;

- considerando che le Comunità di Ussezux e di Balboutet hanno sofferto più di tutte le altre durante la guerra, anche perché sedi del Quartier Generale, ordina il trasferimento di questo a Mentoulles e Chambons;

- favorisce la partenza di tutti i francesi rimasti nelle valli;

- ordina l'espulsione delle famiglie che «avevano mariti» militari in Francia. Quando questi profughi approderanno a Brian-

çon, l'Intendente del Delfinato ordinerà l'espulsione nello stesso termine di tre giorni, delle famiglie della Savoia (ancora francese) di Nizza e di Barcellona che avevano parenti al servizio del Duca.

Il periodo che va dal 1703 (conquista di Fenestrelle e di Exilles) al 1713 (pace di Utrecht), è tristissimo per le due valli la cui occupazione deve essere ancora completata. La situazione è fluida, i due eserciti nemici vanno e vengono, si evitano e si scontrano in una guerriglia che tiene nello scompiglio e nell'ansia i villaggi delle Alte Valli.

Ricordiamo, a questo punto, le scorrerie del capitano Bourcet di Ussezux al servizio della Francia con la sua Compagnia reclutata in gran parte fra gli uomini della Valle, e le incursioni dei Valdesi che dalla Val Germanasca escono a razzare in val Tronca e in val Bousson.

Sono interessanti le precise annotazioni dei Cronisti dell'epoca, relative alle continue spoliazioni cui le Comunità sono soggette a favore dell'uno o dell'altro dei belligeranti. Le hanno tramandate a noi Restituto Merlin parroco di Traverse, Giovanni Bonne parroco di Laval, Jean Passet dei Rivet, Vagnone ed altri.

Fra le molte segnalazioni, ne citiamo solo qualcuna.

« Nel mese di luglio 1708 i Valdesi scendono dal Col Mait in val Dora e ne ripartono con un bottino di 50 bovini, 36 bestie da soma, 600 pecore, vasellame, calderoni, mobili, biancheria, abiti, formaggi, oggetti sacri... (20 pezzi di rame e 60 libbre di stagno asportati dalle case di Jean Manzon e M. Merlin) — « Dal 15 al 31 agosto, la Valle provvede 1.000 razioni di fieno per gli equipaggi dei generali, 800 razioni giornaliere per 4 squadroni di dragoni, 85 razioni giornaliere per ognuno dei 40 Battaglioni » — « Le requisizioni di foraggi continuano per tutto il 1710 tantoché, non essendovi più nutrimento per il bestiame, questo deve essere in gran parte venduto » — « ...si tagliano oltre 50.000 piante... ».

Ed ancora:

« Il 25 giugno il capitano Bourcet ricompare nella Valle con una Compagnia di

100 uomini che saccheggiano diverse case e prelevano 11 persone a Sestriere e 7 al Chezai portandole poi a Briançon dove resteranno prigionere nel Castello fino al 12 luglio. Il 9 luglio calano su Chiomonte e la spogliano delle vacche e delle bestie da soma ».

L'immagine di Fenestrelle e della Valle tutta, è dunque ben triste: le coltivazioni abbandonate, le stalle vuote, più nessuna scorta di fieno, paglia ed avena, di patate, sègala, orzo, fagioli e lardo; le famiglie ridotte al freddo e alla miseria.

Finalmente con la pace di Utrecht, la normalità ritorna.

Il 13 agosto 1713 in Fenestrelle, « l'après midi », davanti alla Chiesa parrocchiale e alla presenza del Castellano reale Pittit e del Marchese d'Andorno, i numerosi abitanti convenuti, assistiti dai loro Sindaci e dai Delegati dei Comuni della Valle, tenendo il Santo Vangelo tra le mani « e da ambedue ben toccato », giurano ad alta voce fedeltà al Duca di Savoia ed ai suoi Successori.

La vita ritorna: giorno per giorno la serenità rientra nelle case; con la tenacia caratteristica della nostra gente si riprendono in pieno i lavori dei campi; si ripopolano le stalle al cui tepore le famiglie ritrovano la gioia delle veglie invernali e la fiducia nell'avvenire.

Trascorso un altro decennio, l'inizio dei lavori per la costruzione del nuovo Forte San Carlo che impiegano le disponibili forze locali ed attirano una marea di lavoratori dalla Savoia e dal Piemonte, contribuirà validamente alla ripresa economica di Fenestrelle.

Ed ecco che compaiono sulle pagine del Registro Parrocchiale i Mondon, Espagnol, Chiout, Joli, Boiral Voyron, Frezet, Turin, Bouchard e Allois che vanno a completare gli elenchi già segnalati nelle precedenti puntate di questo studio.

Di altri cognomi si avrà notizia nei Registri successivi a quelli esaminati, ma noi, per non abusare dello spazio e della indulgente accoglienza dei lettori, ci siamo fermati al Registro N. 3.

E chiudiamo, lieti di potervi dare quest'ultima immagine di Fenestrelle del primo '700: il più importante centro della Valle con una popolazione in forte aumento, dedita all'agricoltura ed all'allevamento del bestiame, agli scambi con le Fiere di Pinerolo, al piccolo ma redditizio commercio dei suoi numerosi negozi d'ogni genere ed al sorgente artigianato familiare: i mulini, i frantoi delle noci, i filarelli e la tessitura della lana, girano come nel passato o si apprestano a girare, segnando l'inizio di un nuovo periodo di fervore, di progresso e di benessere.

FINE

Andrea Vignetta

ABBONAMENTI 1981

— Italia:	Lire 2.500
— Francia:	Fr. fr. 20
— Altri Paesi:	Dollari 5

Rivolgersi agli incaricati locali o effettuare il versamento sul c/c postale n. 10261105 intestato a « La Valaddo » - 10060 ROURE.

OMME D'OC, T'Ò DREIT A LA PAROLLE

*Omme d'oc, leve-té,
t'ò dreit a la parolle!
C'mà un briou d'àure,
que pôse mountannha e cau,
omme d'oc leve-té,
l'ée-z-oure dè maure!*

*Su la drôie trasô dâ vèi
entsamine toû fi e toû minô,
leise-té pa fô
da tsi semble dzenerou e vò toû bèn
ma pèl,
a piël a piël,
at tsôve la libertà,
ta modde dè vioure,
ta lengue e toun patouà...*

*Toû fi,
su l'imouvau dâ vèi,
i pernaren counscense
e i creisaren souliddi e ben enreizô
su notre belle tère dè Prouvense,
c'mà loû dzarô
su notra vellha simma...
E loûournau
i tournaren fumô
e tonti dzours nouvau
s'ubraren dron tù, omme dè Prouvense,
s' tu pernarè counscense
qu' t'ò dreit a la parolle.*

*Omme d'oc, icoute-mè,
la mia l'ée pa un'idée
ni baravantône ni folle:
omme d'oc, t'ò dreit a la parolle!...*

UOMO D'OC, HAI DIRITTO ALLA PAROLA

Uomo d'oc, alzati — hai diritto alla parola! — Come una folata di vento — che passa monti e colli — uomo d'oc levati, è ora di muovere! — Sul cammino tracciato dagli avi — incammina i tuoi figli e i tuoi bambini, — non lasciarti sopraffare — da chi sembra generoso e vuole la tua terra — ma poi — ti toglie a poco a poco la libertà, — il tuo modo di vivere, — la tua lingua e il tuo patouà... — I tuoi figli, — sulla strada degli avi — prenderanno coscienza — e cresceranno solidi e ben radicati — sulla nostra bella terra di Provenza, — come gli alberi — sulle nostre vecchie cime... — Ed i camini torneranno a fumare — e tanti giorni novelli — s'apriranno dinnanzi a te, uomo di Provenza — se prenderai coscienza — che hai diritto alla parola. — Uomo d'oc, ascoltami — la mia non è un'idea — strampalata o folle: — uomo d'oc, hai diritto alla parola!...

LA TSAMIN D'LA CROU DÂ SOUIMI

*Pa nun ause lâ môn
su lè tsamin d'la crou
dâ-z-ôn roubô
a un diou qu' pèrdoune
la mitsenstà d'la dzent,
miprizô
loû moumên iroû,
perduu din iê rien
loû daria souimi d'l'omme...*

*Pa nun verse d' ligrümma
su lè tsamin d'la crou d' moû souimi...*

LA VIA CRUCIS DEI SOGNI

Nessuno alza le mani — sulla via crucis — degli anni rubati — a un Dio che perdona — la cattiveria degli uomini, — disprezzati i momenti felici, — perduti nel nulla — gli ultimi sogni dell'uomo... — Nessuno versa lacrime — sulla via crucis dei sogni miei...

* *

NOUVEMBRE

*Desendon lâ-z-oumbra d'la bas'oure,
lê siël s' rampli d' nebbia griza,
lâ brôntsa patanua dâ dzarô
i plouron ligrümma d' brine
en agatsent la nêu...
Un tapi
dè fôllha dzauna
icarzine
â briou dâ soufle d' meinèut
e â pouri
dint un galhon dzalà...*

NOVEMBRE

Scendono le ombre dell'imbrunire — il cielo si riempie di nuvole grigie, — i nudi rami degli alberi — piangono lacrime di brina — attendendo la neve... — Un tappeto — di foglie gialle — scricchiola — alle folate del vento di mezzanotte — e imputridisce — in una pozzanghera gelata...

Remigio Bermond

Manteneire de la lengo - Pradzalà

Le "informazioni segrete" del governatore Faussonne

di PIER LUCA PATRIA

Nell'ultimo scorcio del terzo decennio del secolo XVII, essendosi ormai irrimediabilmente compromessi i rapporti tra Casa Savoia e Francia, il confine sabaudo verso il Brianzone tornò ad essere zona calda ed attento avamposto d'osservazione della politica di Parigi.

Dopo la pace di Monçon (1626) il Piemonte paventava un ostile atteggiamento di Luigi XIII, soprattutto in vista dell'aggravarsi della crisi per la successione di Delfinato.

A seguito di questa complessa situazione internazionale vennero date precise disposizioni al governatore di Susa al fine di trarre utili informazioni sulle intenzioni dei francesi, con particolare riguardo al Delfinato.

Si trattava di raccogliere dati sulla situazione politica in Delfinato, dove un deciso antagonismo si registrava tra cattolici e protestanti, sul riflesso che un tale antagonismo avrebbe avuto nella valle di Pragelato e nell'alta valle della Dora, sul movimento di truppe e di rifornimenti che venivano fatti affluire alla guarnigione del castello delfinale di Exilles.

Simone Faussonne, governatore di Susa, era da tempo a capo di quel governo; dopo aver prestato servizio presso la Corte torinese in qualità di « *magiordomo de signori forastieri* », nel giugno del 1613 gli venne affidato il governatorato della valle segusina in seguito alla morte del suo predecessore, Filiberto della Negra da Fossano, che tale carica aveva ricoperto dal 1606.

Puntuale esecutore degli ordini inviati da Carlo Emanuele I, il Faussonne si servì di alcuni valligiani per controllare i movimenti dei francesi nell'alta valle della Dora e nel Pragelatese.

Dalle sue lettere veniamo a conoscenza dei nomi dei suoi informatori: Stefano Cordola e Paolo Einardo di Meana, Giovanni Bianco di Gravere, ed Andrea Brodel di Chiomonte (*Andrea Bordelli de Giomonte*) che, come volle riconoscere lo stesso governatore, « *sono le persone de' più comode et fidate tra paesani che siano in queste montagne et che in 14 anni [che] son qua et di quelle mi son valso non mi hanno fatto ne' trovarli se non ben fidati* ».

Chi vorrà qui cercare qualche vicenda inconsueta, qualche avventura singolare o impresa rischiosa che eserciti il fascino dell'imprevisto e della prova eccezionale, come piacerebbe a certa « storiografia » da bancherella, s'affannerà per niente. Gli informatori del governatore di Susa non erano altro che semplici contadini ed artigiani della valle che raccoglievano infor-

mazioni spicciole e sovente conosciute ai più, di cui venivano a conoscenza nella piazza del paese durante il mercato o in una locanda conversando con i soldati della guarnigione, magari con l'aiuto di una buona stagnata di vino.

Il fatto, però, che ci si servisse abbondantemente di queste fonti informative dimostra che ne veniva riconosciuta la validità. I governatori disponevano, infatti, di un fondo speciale, di una « *borsa* », per garantirsi una rete informativa discreta e fidata, mantenendo con i propri superiori una fitta corrispondenza per trasmettere i risultati ottenuti.

E' necessario, comunque, tenere presente che per la guerra di montagna queste informazioni, spesso, potevano determinare un successo per l'una o l'altra parte data la lentezza con cui ci si muoveva, l'asperità dei luoghi, la precisa localizzazione dei punti strategici, un'informazione puntuale e dettagliata aveva gran peso nella scelta della contromossa da effettuarsi. Niente di nuovo sotto il sole!

Certo ci fan sorridere le notizie che il Brodel riuscì a *gavare dalla corte del Crichi* riguardo agli ambienti di corte del Louvre o sui rapporti tra il re ed il cardinale di Richelieu. Sono comunque interessanti per comprendere come certi eventi e certe notizie venivano interpretate e vissute all'estremo lembo della Francia di quei tempi: « *Sua Maestà [Luigi XIII] sta' con straordinaria avvertenza per dubbio [che] ha di sua persona et che il cardinale di Roziliù, per dir così, lui è Re et che quando dice di far una cosa se detto cardinale non la trova bona non si fa et che anche detto Roziliù teme di sua persona, che per ciò tiene bone guardie quali Sua Maestà gel'ha permesse et le conduce sino nella camera di detta Sua Maestà quando lo va' trovare con argieri ben armati, quello che mai, si dice, nisun Principe habbi fatto ne' gli s'ii statto permesso alla corte di Frangia* ».

Bisogna riconoscere che il succo della verità v'era del tutto!

Le informazioni di carattere militare che i piemontesi raccolgono non potevano non riguardare l'importante piazzaforte exillesse: « *Nel castello d'Essiglies si è rimesso, non sono più di dieci giorni, altri cento sacchi di grano, oltra d'altri 25 di vegioviera et de vino cento e tante somme et per altre monizioni da vivere sino al presente non si è fatto gran cosa, se ben il governatore, per quanto intendo, vole alle spese delle terre sino da Brianzon a Giomonte [Chiomonte] molte cosse da vivere, però che monsignor d'Yza*

haveva smaltito, et movendosi opra V.A. ne sarà avisato minutamente et prestamente. Detto governatore non ha però in detto castello più di 50 soldati per haver rimandato l'altri che avisai haveva condotto seco, che andavano da 80 in 90. D'officiali sino al presente non ha che un sargente, ma ben aspetta hora un logotenente quale dicono essere della Mura » [La Mure, cittadina a sud di Grenoble, nel dipartimento dell'Isère].

Anche da parte francese si raccolgono informazioni sulle difese del Passo di Susa. La cosa non sfugge al governatore che così scrive a Carlo Emanuele I: « *Quasi tutti li giorni vengono qua soldati d'Essiglies, quello [che] per avanti non facevano, togliono pretesto di venir a comprarsi da vestire, ma facendoli dalla lontana et senza darli un minimo oggetto [a] sue asioni, nel stringere trovo [che] non comprano cosa alcuna, ma solo con curiosità domandano quanti soldati io ho al forte [la cittadella di S. Maria, come ebbe a dire il Faussonne: « la chiave di questo governo »] et quanti alle Gravere [il Passo di Susa] et al castello* ».

Di particolare interesse per noi le informazioni di carattere locale, soprattutto quelle che fanno esplicito riferimento all'ampio contrasto tra il luogotenente del Delfinato Charles de Créquy e gli ugonotti che il genere del Lesdiguières intendeva rimuovere dalle cariche di governo.

Il Faussonne intese seguire col dovuto interesse, nell'estate del 1627, l'evolversi della situazione nel Delfinato ed in particolare modo nel Pragelatese.

In quei mesi il Richelieu stava per dare inizio all'assedio di La Rochelle al fine di determinare la rovina della potenza politica del protestantesimo in Francia, dal canto suo il Créquy non voleva lasciare nulla al caso « *pour le retablissement de la Foy en la vallée de Pragellat* ».

Charles de Créquy, seguendo le indicazioni del nunzio di Parigi e del re, voleva allontanare dai posti di governo gli elementi più legati al partito protestante.

Venne in primo luogo colpito il più prestigioso rappresentante degli ugonotti nell'alta valle della Dora: il governatore d'Exilles Pierre d'Yze († 1628).

Abilissimo soldato, con il fratello Antoine (al quale era succeduto nel comando della fortezza dopo la sua morte, avvenuta nel 1613) aveva tenuto in scacco dal 1595 al 1601 le forze piemontesi lungo la linea del Passo di Susa; il suo prestigio, ottenuto sul campo di battaglia, ne faceva una delle guide degli ugonotti dell'escartone d'Oulx; un ridimensionamento della

parte protestante non poteva prescindere dal suo allontanamento che avvenne in quell'anno.

I suoi rapporti col Créquy giunsero ben presto ai ferri corti, come fecero sapere il Brodel ed il Bianco al Faussonne: « Il manegiale di Crichy, avanti sortessero d'Essigles li della Religione, disse ad un cugnato di monsù d'Yza, qual'è segretario del parlamento di Grenoble, ambi eretici, che se detto Yza lo necessitava a condur il canone la prima volata sarebbe tirata con sua testa et di più che sapeva benissimo che detto presidio era debolissimo, in anche molto che v'erano banditi piemontesi, la quale cosa era vera che detto Yza haveva ricettato, già da due e più anni sono, di quelli fuggiti di Meana che per non andar alla messa havevano abbandonato soi beni et patria et questi tali non erano più di sinque o al più sei et gente misserabile et di poco rilievo ». Si tratta di meanesi che, dopo le persecuzioni del primo Seicento, non avendo inteso abiurare, furono costretti a fuggire, i più miserabili tra i quali trovarono asilo presso lo stesso Pierre d'Yze nella piazzaforte exiliese, il che ci dà la misura di quale prestigio e considerazione dovette acquistare quell'uomo agli occhi dei protestanti valligiani.

Dei successi del Créquy furono subito informati gli alti comandi piemontesi, riconoscendogli « che per haver rimosso questi governatori eretici habbi aquistato gran reputatione presso Sua Maestà ».

Dopo la rimozione del d'Yze il malcontento dovette essere grande soprattutto nel Pragelatese dove si temeva un'attacco armato del Créquy: « Continua ogni giorno più l'aprensione che li di Pragelato han d'esser attaccati dal detto Crichy et a Mantole, sotto pretesto di far certi soi conti generali, fanno una samblea per consultar di sua sicurezza et a quanto mi referiscono le spie, che per ciò et altri occorrenti ho mandato, presuppongono, per quanto si è gavato per boca d'uno dei principali soi ministri, d'haver gran intelligenza et aderenza non solo con l'altri eretici vicino a lor valli ma fori di quelle ancora et in particolare della nobiltà di lor religione che se ne stano col piede in aria per saltar in campagna per opporsi alli attentati di detto Crichy, dicendo che in tal caso ricorerano dal conte di Soisson che doppo il Re essi della Religione in Delfinato non conoscono altro che detto signor conte per lor patrone et governatore... et quelli di Uzò [Usseaux] fanno anche vociferare che per queste nove mutationi de governi che ha fatto detto Crichy in Delfinato con altre novità, Sua Maestà non ne sapeva cosa alcuna et che in Lengadoc si doveva far ancho una nova et generale samblea per tal fatto. La tensione era tale che si temeva uno scontro armato ed il Faussonne informò la Corte torinese « che li di Pragelato erano benissimo armati come pur in effetto sono et ne ho più volte avisato ritrovarsi in quelle valli d'armare circa 3.000 tanti et più, ma ancho che fanno gran digiuni e prechiere a lor usanza per la gran paura [che] hanno ».

Mutato il governatore al castello di Exilles, cadde per i protestanti locali un sicuro punto di riferimento; ciò che era stato un baluardo degli ugonotti divenne ora un

centro del potere cattolico, tanto che nell'estate del 1627 grande apprensione v'era per una sortita dei Religionari sia nell'escartón d'Oulx che nel Pragelatese. Così, infatti, scrisse il Faussonne a Torino: « Tutto quello che ho potuto ricavare dal consiglio fatto à Chomonte ultimamente è per la levata di ducento tanti per le dodici terre principali di Delfinato che già scrissi a V.A., di tal levate erano una parte per rinforso del castello d'Essilles et il restante per tenerlo pronto per il dubbio che hanno del signor conte di Soisson. Se bene il governatore d'Essilles fa correr voce che sia per dubbio che hanno di qualche nova mossa dalli della Religione. Però sino al presente non ci è in piedi alcune levata ne' tampoco si farà al meno da Ambruno [Embrun] in quà che V.A. non ne sia prontamente avisato. Però io sto' con l'occhio aperto et invigillo, senza però dar alcun segno ch'io sappi nissuna delle [cose] sopradotte, assicurandomi V.A. così l'aggradirà ».

Il governatore segusino dovette osservare con soddisfazione la difficile situazione interna francese che per il momento preservava il fronte piemontese a lui affidato da un possibile attacco. D'altro canto le notizie che giungevano davano per certa la possibilità di un attacco francese contro casa Savoia. Il Créquy era tra coloro che più appoggiavano l'idea di un intervento armato, tanto che scrisse a Lui-

gi XIII « che se Sua Maestà li voleva credere gli bastava l'animo di infestar li statti di V.A. [Carlo Emanuele I] con minor gente di quella di V.A. ».

Il re di Francia, che secondo la politica del Richelieu non intendeva esporsi al di fuori dei propri confini prima di aver soffocato il partito protestante, rispose « che per il presente non voleva attaccar la guerra a suo zio ma solo quando fosse stato il tempo ». Il pericolo era allontanato ma non scongiurato.

Il 29 ottobre 1628 La Rochelle, costretta dalla fame, doveva capitolare segnando la disfatta del protestantesimo francese come partito politico; in seguito Richelieu convinse Luigi XIII ad intervenire in Italia per assicurare al duca di Nevers il ducato di Mantova. Il 6 marzo 1629 il re ed il cardinale erano a Susa dopo aver facilmente scardinato il sistema difensivo piemontese alle barricate di Graverre.

A poco erano servite le « informazioni segrete » del governatore Faussonne contro il piano di una delle menti più geniali del secolo XVII: il cardinale Armand Jean du Plessis duca di Richelieu.

(*) I documenti da cui sono state tratte le citazioni si riferiscono alla corrispondenza tra il gov. Faussonne e la corte di Torino (A.S.T., Sez. Prima, Lettere di Particolari, Faussonne m, 14).

I RACCONTI DE «LA VALADDO»

Lou chat e la vèso

Eieen de sent àn areire, dizen puro, de milo e de milo àn areire, lou chat e la vèso il èran un pauc prè groo istes e il anavan d'acordi coumà se la fousse ità fraire e sore; proppi coumà lou Boun Diou al avio volgù e creà tutta là bestia, (e là perscuna!) perquè à pöplestan la tèro e toutta à vivessan en bouno armonio e countenta tra ella.

Ma un bèl journ, (l'ee forse pi just dire: un brut journ!) la vèso, que jò alouro la li plaio de rougilhà soun oo ei cuou d'un poumie i se nen vai fà un viret de quee caire ounte li pado aval un bèl rioulot d'aigo frecho per anà s'arfreachà un pauc e, naturalment, se parà la se!

Lcu chat, coumà oû sabeen, al ee toujourn ità, fin da louro, un furbachoun dei diau e soun travalh pi groo l'ee quel de dörmilhà bou un ôlh serà e l'autre pà e al a toujourn agù uno forto gargareo cronicco.

En veient, bou l'ôlh ubert, que la vèso avio entrepausà soun oo eiqui decaire à se ten papi, à se lèiso douminà da l'ingourdigio à vai eilal, pren quel oo pà seou e vic pi vitte que en prèso a s'anà cerchà un cantoun ben eicoundù per poguee lou raaclà ben ben!

Cant la vèso aribbo, toutto countento d'aguee ben begù e de s'èse ben afreachà, i vai tout dreit ei cuou dei poumie, ma viro que te viro, cercho que te cercho, l'oo à lh'ee papi! « Vottu vee... » i se di la vèso, « ...vottu vee que l'ee quee farinel de chat que me l'a portà vio!? » e, vit que lou Boun Diou à lh'à dounà lou gran doun de senti la pito il acoumenso a suunà e cerchà la pito dei chat.

Li vai pà bien... din un paaren i lh'ee acol! Lou chat, en sabent d'aguee tort mars à planto eiqui l'oo e vio tant que à n'a; la vèso lh'apré en japant coumà uno disperà couvinto que l'ee ouro de dounà uno bèllo leisoun a quee plandroun d'un ladre matricoulà!

Cû poieen ben enmaginà coumà l'ee anà finì: lou chat à n'a agù per un pauc a acudì queicuna de sà cota eicrusia e la vèso il a pöi adirituro perdù l'ôlh senetre senso countià là numerouza eigrafinhôira tout lounc de soun paure nà!

Da pöi den-louro lh'ee mai pi ità la pas; la vèso i s'ee mai pi ricouncilià bou lou chat que al a zamé perdù lou visi de dörmilhà, pà fà ren e de robà!

E... se oû li penseen ben, bien d'omme dei journ d'encôie e d'ie, i vivan un pauc coumà lou chat e la vèso fazent pà ren e, pi souvent, deimentiant que la ricouncilia-sioun, bou sa gent, l'ee un gran dèvee.

OUGGO PITOUN

(da « Lou cör de ma gent »)

Umberto II°, delfino di Vienne

Una delle più singolari figure di sovrano fu certamente Umberto II de la Tour-du-Pin, ultimo delfino di Vienne. Non solo cambiò il proprio nome in Imbert, ma riuscì dal 1333 al 1355, anno della sua morte, a fare più cose lui di tutti gli altri sovrani del tempo.

Salito al trono nel 1333, dopo la morte del fratello, Guigues VIII, avvenuta durante l'assedio del castello di La Perrière, riuscì in breve tempo a dissanguare le finanze dello stato, comportandosi come uno splendido sovrano, provvisto di ricchezze senza fine.

Allievo perfetto del brillante e colto Roberto d'Angiò, re di Napoli, presso il quale aveva trascorso gran parte della giovinezza, conoscendo tra gli altri probabilmente il poeta Giovanni Boccaccio, favorì la cultura, fondando l'Università di Grenoble.

La sua smania di grandezza e le spese folli lo misero presto in urto con i propri sudditi, che lo vedevano debole ed avevano difficoltà a riconoscere i suoi diritti. Cominciò quindi a tentare di vendere il proprio stato al miglior offerente, anche per sbarazzarsi delle responsabilità che comportava e che erano superiori alle sue forze.

Cominciò a concedere privilegi e franchigie ai suoi sudditi, in cambio di denaro, fino a quando non stipulò il 29 maggio 1343 nel castello di Beauvoir presso Royans una vera e propria Transazione con gli abitanti del Brianzonese, che s'impegnarono a versargli subito dodici mila fiorini d'oro ed a dargli una rendita annua di quattro mila ducati: a lui non interessava chi personalmente pagasse le tasse, unico suo desiderio era incassare in ogni modo i quattrini.

La Transazione era un documento ben più complesso, non parlava solo e semplicemente di denaro, ma dava agli abitanti del Brianzonese la possibilità di cancellare gli antichi obblighi feudali e di costituirsi quasi in un piccolo stato autonomo alle dipendenze del Delfino, la République des Escartons. Poteva essere l'inizio della liquidazione del medio evo, invece fu semplicemente un fatto isolato, che per il momento non interessò neppure gli abitanti della val Chisone. Con loro Umberto II stipulò un successivo atto il 5 maggio 1344, col quale estese anche alle comunità

dell'alta val Chisone le concessioni firmate il 29 maggio 1343.

Il Delfino di Vienne, sempre alla disperata ricerca di denaro, organizzò anche una persecuzione violenta contro i Valdesi dell'alta val Chisone, servendosi dell'intervento dell'inquisitore Ruffino. Tra gli altri finirono sul rogo Tommaso Guigas di Usseaux e Simonda Challer di Mentoulles. I loro beni furono confiscati, mentre le comunità della valle, per ottenere l'impunità, dovettero versare in tutto 530 fiorini.

Sempre nel 1345 Umberto II, per non restare inattivo, partì per la Terra Santa: aveva deciso di mettersi a capo di una crociata, che ebbe quale unico risultato quello di indebolire ulteriormente le finanze del suo stato.

Al suo ritorno, nel 1347, ormai in difficoltà, cominciò ad esaminare con attenzione la possibilità di vendere al re di Francia il Delfinato. Il 16 luglio 1349 cedette i suoi diritti a Carlo, figlio primogenito di Jean, duca di Normandia, a sua volta figlio di Filippo VI, re di Francia. Umberto II ottenne 200 mila fiorini subito ed una pensione annua di 24 mila lire.

Si diede allora alla vita religiosa, entrando nell'ordine dei Predicatori (Domenicani). Divenne priore del convento di San Giacomo a Parigi, patriarca di Alessandria ed amministratore della Diocesi di Reims. Stava per diventare arcivescovo di Parigi, quando nel 1355 la morte interruppe la sua singolare avventura umana.

Mauro Perrot

Libri della nostra terra

BERMOND Remigio. PANCOUTA E BROUSSÉE. Poesie e prose nel patois provenzale dell'alta Val Chisone. Escolo dóu Po, 1971.

BERMOND Remigio. LÉ SABÉE DÈ NOTRI REIRI. Raccolta di proverbi, modi di dire, curiosità linguistiche dell'alta Val Chisone. Ed. Alzani, Pinerolo, 1977.

BOURLLOT Giuseppe. STORIA DI FENESTRELLE E DELL'ALTA VAL CHISONE. Seconda edizione. Pinerolo, 1972.

GENRE Arturo. LA BOUNO NOUVELLO SÈGOUNT MARC. L'Evangelo secondo Marco nella parlata della Valle Germanasca. Ed. Soulestrelh, Sampeyre, 1979.

GUIOT BOURG Ernesto. TRADIZIONI, USI E COSTUMI, FOLKLORE DEL VECCHIO PRAGELATO E ALTA VALCHISONE. Ed. Alzani, Pinerolo 1979.

MENSA Michele. PRAGELATO, NOTIZIE STORICHE. Ed. Alzani, Pinerolo, 1976.

PAZÈ Piercarlo e BEDA PAZÈ Bona. RIFORMA E CATTOLICESIMO IN VAL PRAGELATO, 1555-1685. Ed. Alzani, Pinerolo, 1975.

PERROT Mauro. LAUX. Alta Valchisone. Ed. G.C., 1979.

PERROT Mauro. VALLI CHISONE E GERMANASCA. Ed. Piemonte in bancarella, Torino, 1979.

PITON Ugo. LOU CÖR DE MA GENT. Editrice G.C., 1980.

PONS Teofilo G. DIZIONARIO DEL DIALETTO VALDESE DELLA VAL GERMANASCA. Società di studi valdesi. Torre Pellice, 1973.

PONS Teofilo G. VITA MONTANARA E FOLKLORE DELLE VALLI VALDESI. Ed. Claudiana. Torino, 1978.

PONS Teofilo G. VITA MONTANARA E TRADIZIONI ALPINE. Ed. Claudiana, Torino, 1980.

VIGNETTA Andrea. LAZ ISTORIA ÈD BARBOU GIUANIN. Racconti tratti dalla tradizione popolare. Fenestrelle, 1972.

VIGNETTA Andrea. PATOUA, LINGUA DELLA NOSTRA MONTAGNA. Fenestrelle, 1979.

Lâ bartavella

(Concludiamo la pubblicazione della conversazione delle massaie dell'alta Valle della Dora Riparia, rievocante antichi usi e costumi. Le precedenti puntate sono state pubblicate sui numeri 26, 27, 28 e 29. Per le regole fonetiche rimandiamo i lettori a quanto pubblicato sul n. 26).

*la cé k'nu lu sian recunnesen,
poru vellhiu, kè par nu an fai tan.
A vau dire par iellu le ciapelé
e vus autre pensà-lu abû respé.*

FIN

Ida Brun Gay

6

Giustine:

*Un cò la recolta avien pa l'marin
e la gen avien pa besuen du medsin,
ni depüratif, ni de tan de fiôra,
k'viden la burse e fan virâ sôra.
Ciakün s'arbatave d'erba e d'bigiun
e s'fasie d'amplatre selon sun besun.*

Filomene:

*Vu ai giò di de pa se fa de la bile
s'fa d'mové san, li propi inùtile.
La semble pa vrai k'ma tut à cingia
sürtù d'pé k'la ghere i passà.*

Giustine:

*Oh, por mi, l'ai faite belle
isì a bu vus outra a menâ la bartavelle,
le ten y passà en bargiakien
e tuteure l'aribe ma gen
e mi ai pa ancâ ren de prest.
Arveire, am n'en vau lest.*

Veronik:

*La cé k'am'nâne mai mi
perk ma gen sien pa en susi.
Ai esubliâ la clau din ma poccie encare
si i la troben pa an arriben: gâre!
Nus aven mai bartavlâ un mumen,
u diria k'la u fai de ben,
sürtù k'nu disen pa ma d'ningù,
k'ma fai suven koke mur puentù...
Arveire Filomene!*

Filomene:

*Arveire Veronik!
Li pa tro vite k'nu âyen fini.
Sì kokün nus aghesse antendù
dirie: ke de ten perdù!
Uei, nu sen propi d'macianliera
n'ai giamai vi la pariera,
u lieu de regretâ tan le ten passà
e de gabâ se ke din l'passâ ère bé,
meill leisa anâ l'aigue par sun fie
e pensâ ke se ki bé ankeui y le frui d'aie.
Nu puyen pa arrestâ l'curs du munde
ni fa plantâ an l'er ûne bumbe.
Giamai cò y turnâ arreire,
ni a la man è turnâ giamai la peire.
Ciake ciôse sùu sun sor
ciakun a sa rasun e sun tor.
Nu devon pensâ ke par notru per-gran
l'munde u l'ère pa si gran
i l'an bien trabulâ par nus apprestâ pou
[par cò
tut se k'nu degallien bien d'cos.*

Giustina:

*Tacete, una volta i raccolti non avevano malattie
e la gente non aveva bisogno di medicine,
né di depurativi né di tante fiale;
per vuotare il corpo e farvi ripuliti
ciascuno raccoglieva erbe e resine
e si faceva degli impiastri secondo il bisogno!*

Filomena:

*Vi ho già detto che non bisogna prendersela
farsi del cattivo sangue è proprio inutile.
Non sembra vero come tutto è cambiato
soprattutto dopo la guerra che è passata.*

Giustina:

*Oh, povera me, l'ho fatta bella:
qui, con voi a chiacchierare
il tempo passa senz'accorgene
e adesso arriva la mia gente
e io non ho ancora niente di preparato.
Arrivederci, me ne vado in fretta.*

Veronica:

*Bisogna che me ne vada anch'io
perché i miei non siano preoccupati.
Ho dimenticato le chiavi in tasca
e se non le trovano arrivando sono guai!
Noi abbiamo chiacchierato un po,
si direbbe che fa del bene,
soprattutto non dicendo male di nessuno
come fanno spesso le male lingue!...
Arrivederci Filomena!*

Filomena:

*Arrivederci, Veronica!
Non è troppo presto che abbiamo finito.
Se qualcuno ci avesse sentite
direbbe: quanto tempo perso!
Sì, noi siamo proprio tre cialchiere
che non ne ho mai viste di eguali;
invece di rimpiangere i tempi passati
e di lodare ciò che nel passato era bello,
è meglio lasciare andare l'acqua per il suo corso
e pensare che il bello di oggi è il frutto naturale.
Non possiamo fermare il corso del mondo
né buttare in aria una bomba.
Giammai cosa partita è tornata indietro
né alla mano torna la pietra lanciata.
Ogni cosa segue la sua sorte,
ognuno ha le sue ragioni e i suoi torti.
Noi dobbiamo pensare che per i nostri nonni
il mondo non era così grande
e hanno ben tribolato per prepararci il pane di oggi.
Di tutto ciò che abbiamo oggi
bisogna che gli siamo riconoscenti,
poveri vecchi, che per noi hanno fatto tanto.
Vado dire per loro il rosario
e voi, pensateli con rispetto.*

FINE

A Villaretto, l'assemblea de "La Valaddo,"

Si è svolta il 15 novembre 1980 con buona partecipazione di associati - Ampia discussione dei problemi etnici e culturali delle nostre valli provenzali alpine

Il 15 novembre scorso, presso la ex Casa comunale di Villaretto Chisone, sede legale dell'Associazione, si è tenuta l'assemblea ordinaria elettiva de « La Valaddo » cui ha partecipato un buon numero di amici convenuti dalle valli Chisone e Germanasca, da Pinerolo ed anche da Torino.

L'assemblea è stata propizia occasione di incontro per un approfondito dibattito sui problemi di cui « La Valaddo » intende farsi carico per suscitare il risveglio etnico delle popolazioni dell'area in cui essa opera e dalla quale provengono anche tanti amici sparsi in Italia e all'estero. Il dibattito, assai ampio e articolato, ha consentito di fare il punto della situazione attuale ed ha indicato alcune linee operative sulle quali muoversi nel prossimo futuro.

I lavori dell'assemblea, coordinati da Ugo Piton, sono stati introdotti dalla relazione del Presidente dell'Associazione, prof. Silvio Berger, il quale ha posto l'accento su alcune questioni di basilare importanza quali i contatti con le popolazioni delle valli (se le cose vanno bene in val Chisone, altrettanto non può dirsi per la val Germanasca e per l'alta Dora), la ricerca di nuovi collaboratori per il giornale, l'aggiornamento dei giovani e l'osservanza delle norme statutarie. Il prof. Berger ha poi posto con forza il problema dell'unificazione della grafia denunciando la evidente diversità che si riscontra nei testi in dialetto pubblicati nella rivista e sottolineando l'esigenza di ricercare un comune modo di espressione grafica. La questione, di notevole importanza, è stata anche rilevata in ambienti culturali e accademici e postula, se non si vuole correre il rischio di emarginazione, la coraggiosa e coerente accettazione, da parte di chi scrive in patouà, di comuni regole ortografiche.

Ha quindi preso la parola il direttore della rivista, Remigio Bermond, il quale ha illustrato lo statuto dell'Associazione ed ha posto in risalto il ruolo che essa è chiamata a svolgere per la tutela e la valorizzazione della cultura provenzale alpina delle nostre valli. Egli ha difeso la scelta apolitica ed aconfessionale de « La Valaddo », anche perché ciò non significa aprioristica chiusura verso i problemi socio politici e socio economici delle nostre popolazioni, dei quali « La Valaddo » può, in particolari occasioni, farsi carico, consentendo anche ai propri associati di esprimere, anche sul piano esterno, il proprio credo. Bermond ha concluso ricordando le iniziative culturali di cui « La Valaddo » si è fatta promotrice nel corso dell'anno in vari centri della val Chisone (serata del patouà a Fenestrelle, festa de « La Valaddo », corsi di patouà, concorso « Cose delle nostre valli », mostra etnografica, partecipazione alle rassegne allestite in varie località), iniziative che hanno suscitato notevole interessamento tra i valligiani.

Nel corso del dibattito, hanno preso la parola gli amici Vignetta, Guiot Bourg, Ghigo, Ressant, Bertrand e Nevache. Ognuno di essi ha portato il proprio contributo di idee e di esperienze suggerendo nuove iniziative o la ripetizione di quelle che, come il concorso « Cose delle nostre valli » e i corsi di patouà nelle scuole, hanno riscosso lusinghiero successo alla loro prima edizione.

Esaurito il dibattito, il Sindaco di Roure, comm. Merlo, grande amico e sostenitore del nostro movimento, ha posto la formale candidatura del comune di Roure a sede della prossima festa de « La Valaddo ». La richiesta è stata accolta dall'assemblea all'unanimità.

La seduta si è conclusa con il rinnovo del Consiglio Direttivo dell'Associazione. Il prof. Silvio Berger di Gran Faetto è

stato riconfermato presidente per acclamazione, mentre a far parte del Direttivo sono stati chiamati gli amici Guiot Bourg cav. Ernesto di Prigelato; Perrot prof. Mauro di Usseaux, Vignetta prof. Andrea di Fenestrelle, Ressant Guido di Villaretto Chisone, Berger rag. Mauro di Roure, Ghigo Ettore di Villar Perosa e Ghigo Alberto di Perrero. Del Direttivo fa inoltre parte il direttore responsabile della rivista.

A comporre il collegio dei revisori dei conti sono stati chiamati gli amici Nevache cav. Marco di Fenestrelle, Heritier Delio di Villaretto Chisone e Merlo rag. Paolo di Roure. Infine, a comporre il Comitato di redazione della rivista, l'assemblea ha designato Remigio Bermond (confermato unanimemente direttore responsabile), Silvio Berger, Osvaldo Cot, Mauro Martin e Ugo Piton.

A te, amico lettore

Con questo numero si completa l'annata 1980 de « La Valaddo ». E' stata un'annata ricca di propositi e densa di iniziative nel corso della quale sia l'associazione che la rivista hanno dato valida testimonianza di quanto è possibile fare per tenere alta la nostra cultura montanara e provenzale alpina, valorizzandola e tutelandola nelle più svariate sedi.

Tutto ciò che è stato fatto va innanzi tutto a merito dei lettori e degli abbonati il cui sostegno si è manifestato pieno ed incondizionato. Grazie ad essi la rivista ha potuto continuare le pubblicazioni, a cadenza trimestrale e con una veste tipografica chiara e dignitosa, rappresentando l'ideale legame per unire tanti amici sparsi nelle valli o in molti centri dell'Italia e dell'estero.

Il numero degli abbonati si è accresciuto. Molti vecchi abbonamenti da tempo scaduti sono stati recuperati, altri nuovi si sono aggiunti. Al riguardo, preziosa e insostituibile è stata ancora una volta l'opera degli incaricati locali, la cui abnegazione ed il cui attaccamento a « La Valaddo » aggiungiamo alla gratitudine di tutti i lettori.

Non possiamo non ricordare anche il tangibile aiuto venutoci da alcuni comuni della Val Chisone e da alcuni enti, mentre l'Assessorato Regionale alla cultura ha assegnato all'associazione un congruo contributo sui fondi della legge regionale 20 giugno 1979 n. 30 sulla tutela del patrimonio lingui-

stico e culturale del Piemonte. A tutti siamo grati e riconoscenti.

Ma alla vigilia di un nuovo anno non possiamo non chiedere agli abbonati, ai lettori e a tutti gli amici che ci vogliono bene, ci stimano e ci seguono di mantenerci il loro indispensabile sostegno e di mandarci la quota di abbonamento per il 1981 affinché « La Valaddo » possa continuare a vivere e ad entrare periodicamente nelle loro case come una voce amica che vuole portare lo spirito profondo della nostra antica civiltà, del nostro modo di essere senza con ciò chiudersi alle realtà socio culturali e socio politiche di oggi.

In particolare ci rivolgiamo a te, amico lettore, che credi nella validità delle lingue e delle culture minoritarie; a te che avverti nei piccoli popoli il senso ed il sapore delle più ampie comunità regionali, nazionali e sovranazionali, la cui unità si può conseguire anche nelle diversità etniche e culturali; a te chiediamo di sostenerci nel nostro sforzo e nella nostra opera.

Il tuo aiuto è indispensabile perché questo tuo giornale possa continuare a vivere. Perciò:

- rinnova sollecitamente il tuo abbonamento;
- fa abbonare i tuoi amici e conoscenti;
- collabora con consigli e articoli e aiutaci a fare un giornale più completo e più puntuale.

Ogni risultato positivo sarà anche merito tuo, di abbonato e di lettore!